

◆ **Il ministro del Commercio con l'Estero analizza i rapporti tra i due paesi**
«Investimenti in crescita»

◆ **Pechino è particolarmente interessata ad una maggiore presenza delle piccole e medie imprese italiane**

◆ **Ad oggi risultano registrate 700 joint venture produttive**
Per le esportazioni siamo al terzo posto

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO

«Fare affari con la Cina aiuta la democrazia»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. È reduce da una recente visita ufficiale in Cina, dove ha stretto nuovi, importanti rapporti economici con il governo di Pechino e le aziende cinesi. È la visita ufficiale in Italia del presidente della Repubblica popolare cinese Jiang Zemin avrà i più importanti risvolti economici e commerciali non v'è dubbio che uno dei protagonisti di questa rinnovata partnership italo-cinese è il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino.

Alla vigilia del suo arrivo in Italia, il presidente Jiang Zemin, in un'intervista al Corriere della Sera, ha indicato nell'Italia il partner privilegiato nel rapporto tra la Cina e l'Unione Europea. Da cosa nasce quest'asse Pechino-Roma?

«Deriva dall'attenzione particolare con cui l'Italia negli ultimi due anni ha guardato alla Cina: nel novembre del '97 abbiamo realizzato a Pechino la prima edizione di Expo Italia che ha permesso di offrire una vetrina ampia dell'economia italiana; da allora ad oggi le nostre relazioni sono state scandite dalle visite di Dini, Prodi, Fantozzi, Scalfaro, e nelle scorse settimane io stesso ho compiuto una missione di sei giorni che mi ha portato a Pechino, Shanghai, Quindao e Hong Kong, mettendo in cantiere numerosi programmi di cooperazione e investimento. La visita del presidente Jiang Zemin corona dunque una fase di intense relazioni segnate da una crescita di reciproco interesse».

Aspettiamo soprattutto le piccole e medie imprese italiane, ha sottolineato Jiang Zemin. Cosa rappresenta per le aziende italiane l'enorme mercato cinese?

«Con i 1.200 milioni di abitanti, la Cina è il più grande mercato del mondo, tanto più che in questi anni ha conosciuto alti tassi di

crescita e uno sviluppo enorme di consumi. L'Italia ha contribuito a tale crescita in modo rilevante, non solo con un forte interscambio commerciale ma anche con una crescita di investimenti diretti di importanti aziende del nostro Paese: dalla Merloni alla Fiat, dalla Abb all'Italtel, dalla Alenia all'Eni, dalla Tecnimont alla Società aeroporti di Milano impegnata in un progetto di ristrutturazione del grande aeroporto di Dalian, dalla Danieli alla Fata. Nel corso della mia visita le autorità cinesi, esprimendo apprezzamento per questa presenza, hanno manifestato un interesse forte ad una presenza anche del sistema delle piccole e medie imprese italiane che i cinesi considerano un modello particolarmente utile per il loro Paese che ha ancora un apparato industria-

Per ciò che attiene alle esportazioni commerciali l'Italia è il terzo Paese fornitore della Cina tra quelli dell'Unione Europea, dopo la Francia e la Germania. Come Paese importatore dalla Cina siamo il quinto Paese. Nel 1997 il saldo della Bilancia commerciale, compresa Hong Kong, ha fatto registrare un sostanziale equilibrio tra importazioni ed esportazioni per una cifra complessiva per quasi 13 miliardi di dollari».

Ma tutto questo deve fare i conti con la grave crisi asiatica.

«Ho l'impressione che in Europa vi sia una lettura schematica di cosa stia esattamente maturando oggi in Asia. La crisi del '98 è stata effettivamente molto dura e ha determinato il collasso del sistema finanziario di alcuni Paesi. Ma la crisi non è mai soltanto "crollo" è anche occasione di im-

ponenti ristrutturazioni e di una riorganizzazione che in molti Paesi asiatici è stata avviata. E se ne vedono già i segnali: Thailandia e Corea manifestano i primi segni di ripresa economica; il piano di risanamento del sistema bancario giapponese è giudicato credibile dalla Comunità internazionale e ha già prodotto un

primo risultato di stabilizzazione dell'economia nipponica; la Cina, a sua volta, si è sottratta al pericolo della svalutazione e per il '99 prevede in ogni caso una crescita del 7%. Si può insomma dire che, con l'eccezione dell'Indonesia, i principali Paesi asiatici si sono lasciati alle spalle la crisi del biennio '97-'98 e si sono indirizzati sulla strada di una ristrutturazione che, sia pur lentamente, dovrebbe già nel corso di quest'anno produrre ripresa di crescita e di domanda».

Il modello occidentale a cui fanno riferimento le autorità cinesi è quello delle riforme economiche e dell'iniziativa privata, ma non quello delle libertà politiche e dei diritti umani.

«È evidente che i dirigenti cinesi



Una giovane all'ombra della bandiera cinese in piazza Tiananmen

M. Fiala/Ep

hanno intrapreso una strada del tutto originale, la cui specificità è d'altra parte riassunta anche nella formula di "economia socialista di mercato". Sul piano economico queste riforme sono andate molto avanti, nel segno della liberalizzazione del mercato, dello sviluppo dei consumi e della costruzione di una moderna economia fondata su efficienza, produttività e competitività. È mia convinzione che quanto più si consoliderà questo processo di li-

beralizzazione economica, tanto più questo indurrà necessariamente una evoluzione del sistema politico, nel segno di un sempre più ampio pluralismo».

Insisto: i diritti umani, l'irrisolta questione tibetana. C'è chi teme che in nome degli interessi economici, il governo italiano metta tra parentesi questi scottanti problemi nell'agenda dei colloqui con Jiang Zemin. Insomma, si teme un vuoto di memoria...

«Nessun vuoto di memoria e di

questi temi discuteremo apertamente con il presidente Jiang Zemin. Ma lo faremo consapevoli di quanto la Cina sia un Paese complesso nel quale ogni processo necessita di una gradualità. E, in ogni caso, siamo convinti che il modo migliore per dare positiva soluzione a quei problemi sia non già l'isolamento ma una strategia di dialogo politico e di forte cooperazione economica. D'altro canto, ad Hong Kong la Repubblica popolare cinese, accettando lo schema di "due sistemi in un Paese" ha dimostrato di essere capace di misurarsi con le regole della democrazia politica occidentale e di un'economia di mercato».

Dopo il suo ritorno alla Cina, quale funzione ha Hong Kong, che storicamente è uno dei simboli del potere finanziario capitalistico?

«Hong Kong continua anche adesso a rivestire una funzione strategica, di porta della Cina. Il 60% degli investimenti esteri fatti nella Repubblica popolare cinese passano per Hong Kong, perché in quella città c'è l'expertise finanziario ed economico necessario per l'evoluzione economica cinese e, al tempo stesso, Hong Kong è uno straordinario ponte della Cina verso l'Asia e i mercati internazionali».

In conclusione, come si muoverà l'Italia nei prossimi mesi sul fronte cinese?

«La visita del presidente Jiang Zemin sarà l'occasione per concludere intese e accordi istrutti nelle scorse settimane. Il 28 e 29 aprile si svolgerà ad Hong Kong la Convenzione di tutte le Camere di Commercio italiane dell'Asia. E in quella stessa occasione riuniti tutti i direttori degli uffici Icc del continente insieme agli addetti commerciali delle nostre ambasciate in Asia. E inoltre organizzeremo per quei giorni una missione di imprenditori dei settori indicati dalle autorità cinesi come prioritari. Lanceremo così il progetto "Italia in Asia" con l'obiettivo di cogliere tempestivamente le nuove opportunità che si aprono in Cina e nell'intero continente asiatico».

La protesta dei radicali: «È un dittatore»

■ **Pechino, che ha «promesso la ratifica delle Carte internazionali dei diritti della persona e di avviare un dialogo sulla questione tibetana», finora «non ha rispettato alcuna di queste promesse» ma al contrario ha «rilanciato una politica fondata sulla repressione, sugli arresti, sui processi farsa». Lo afferma il Partito radicale in un comunicato in cui annuncia una manifestazione di protesta contro la visita in Italia del «capo della dittatura cinese», Jiang Zemin.**

La manifestazione, annunciata il comunicato, si svolgerà lunedì davanti al Quirinale, dove il presidente cinese sarà ricevuto dal capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. La manifestazione radicale - informa la nota - recherà una grande statua della libertà, che fu anche il simbolo della rivolta della Tiananmen, «di quel massacro dimenticato, rimosso, cancellato dalla memoria e dalla storia». Secondo il Partito radicale «i leader italiani che hanno visitato Pechino o ricevuto i capi cinesi in questi anni hanno «costantemente omesso di porre agli interlocutori cinesi con la forza e la convinzione necessaria il problema della negazione dei diritti fondamentali e della democrazia per un miliardo e duecento milioni di cinesi, tibetani, mongoli, turkistani».

I radicali denunciano ancora che la linea morbida europea è fondata sulla menzogna e su analisi e valutazioni irresponsabili del cosiddetto libero mercato cinese, della solidità delle sue regole. Jiang Zemin arriverà domani in visita in Italia. La sua permanenza si protrarrà fino al 23 marzo.

IN PRIMO PIANO

Una spy story fa tornare il grande freddo con l'America

SIEGMUND GINZBERG

Jiang Zemin viene in Europa in un momento di nuovo e improvviso gran gelo tra America e Cina. Non più su Tiananmen, sul pugno di ferro col dissenso o sull'economia ma su questioni strategiche, militari. Sembrano cose d'altri tempi, da guerra fredda. Si ritorna a parlare di spionaggio atomico, guerre stellari, minacce e controminacce militari.

L'Europa non c'entra. Ma forse proprio per questo potrebbe contribuire a svenire l'atmosfera, come fece nell'era di Mao.

La stura alle nuove sindrome cinese in America è venuta da un caso di spionaggio. Wen Ho Lee, uno scienziato di origine cinese del tempio del nucleare militare Usa, il Los Alamos National Laboratory, è sospettato di aver passato a Pechino i piani delle più avanzate testate miniaturizzate, i W-88. Questo significherebbe che i 20 missili cinesi in grado di raggiungere l'America e i 300 in grado di raggiungere Russia, India e Giappone potrebbero essere armati con testate multiple.

Si tratta di un arsenale in miniatura rispetto alla migliaia di

testate di cui dispongono ancora Usa e Russia. Senza contare che, a differenza degli altri membri del club nucleare la Cina esclude solennemente di ricorrere mai per prima. Ma è bastato a creare una nuova paranoia del «pericolo giallo».

La Cina risponde che la saga spionistica è pura invenzione. E contrattacca sostenendo che la vera minaccia di rottura degli equilibri strategico-militari in Estremo oriente, che finora ave-



va davvero o sia un modo per prendere due piccioni con una fava, accontentare il Pentagono e stimolare con lo spettro deflazione che si aggira per il mondo, un «consumo» che in altri tempi aveva funzionato. La conseguenza, al momento, è che sembra essere tornati ai tempi in cui sulle Star Wars si scannavano Usa e Urss.

Torna purtroppo tra addetti ai lavori ed opinionisti il vocabolario di un'altra epoca. Si parla di mire espansionistiche cinesi «verso Sud», fino alle isole contestate al Giappone, alle Filippine e ai favoleggiati giacimenti petroliferi delle isole Spratly su cui ci sono pretese di ben sei Stati del Sud-est asiatico, e in particolare il Vietnam che rivendica sovranità su metà delle acque del Mar cinese meridionale, mentre la Cina dal canto suo ne rivendica tre quarti.

Si rievocano gli spettri delle guerre di confine che ha combattuto con l'India, la Russia, il Vietnam. Non si arriva al punto di voler negare alla Cina l'appartenenza al Club nucleare, che si è conquistata e ha consolidato da molti decenni fa. Ma ci si chiede se ci si può fidare a considerarla tra le superpotenze «responsabi-

li». Ci si spinge addirittura a chiedersi se gli aumenti della spesa militare di Pechino, l'intenso recente shopping cinese in Russia di caccia avanzati, sottomarini silenziosi, missili anti-nave, altre tecnologie militari elettroniche non siano parte di una strategia del confronto nel Pacifico diretta agli Stati Uniti. E c'è da Tokyo, che nel frattempo sta considerando un proprio programma di riarmo a fini strategici quanto di rilancio dell'economia, oltre a rivendicare per la prima volta il diritto di «attacco preventivo» contro eventuali minacce nucleari, chi si spinge a scenari su una Cina «che nel secolo a venire potrebbe diventare militarista e arrogante come lo era stato il Giappone nella prima metà di questo».

Questi ovviamente sono interrogativi estremi. Spesso tirati fuori per propaganda, a beneficio di un feroce dibattito interno. Gli osservatori più seri convergono che la Cina non è attualmente una minaccia militare per nessuno. E che comunque non ci sono basi per prevedere che possa diventare una minaccia «globale» come lo era stata l'Urss. «Non lo sarà in un futuro prevedibile, e probabilmente non lo sarà mai».

«Se ne rendono conto loro per primi e l'ultima cosa che vogliono è litigare con gli Stati Uniti», sostiene ad esempio l'ex ministro della Difesa James Schlesinger, con l'autorità e il buon senso che gli vengono dall'essere uno

dei decani della guerra fredda. E aggiunge di non credere per un istante che la Cina possa ridiventare una nazione «ostile» all'America, ma che anche malauguratamente fosse «è meglio che non lo diventi per colpa dell'America». Avranno magari anche fatto dello spionaggio nucleare, ma lo fanno tutti, anche Israele, la Francia, l'Egitto, il Brasile o Taiwan, senza che succeda un pandemonio strategico.

La maggior parte degli stessi esperti strategici Usa sono convinti che l'obiettivo reale di Pechino sia dotarsi di una potenza militare sufficiente ad avere uno status di grande potenza e scorgiare ogni tentativo di ricatto altrui, ma non estesa e costosa al punto da finire in bancarotta come successe all'Urss.

Jiang Zemin sa benissimo, come lo sapeva prima di lui Deng Xiaoping, che nel XXI secolo la potenza di un Paese sarà misurata in base alla sua forza economica, non a quella militare. Questa Cina si batte per entrare a far parte delle istituzioni mondiali, come l'Organizzazione per il commercio mondiale, non per destabilizzarle. Ma è congenitamente allergica all'idea che il mondo del dopo guerra fredda debba essere diretta da «una sola potenza». In questo può trovare una sponda nelle sensibilità di un'Europa - non nel senso di un anti-americanismo anacronistico - ma nel senso che si può voler poter dire la propria senza per questo esser eticciati di «nemici»...

INSIEME PER RICOSTRUIRE

Lunedì 15 marzo

un attentato ha gravemente danneggiato la chiesetta Sant'Elena, sede del circolo Arci-Nero e Non Solo di Caserta. È un attacco all'intero movimento antirazzista e a quanti si impegnano quotidianamente per i diritti di cittadinanza e per la convivenza. L'attentato al circolo Arci si inserisce in un quadro più ampio di manifestazioni violente che hanno investito il territorio casertano, minando la convivenza democratica.

Non lasciamo soli i nostri volontari. Devono essere subito individuati i responsabili dell'attentato. Forte deve essere la risposta delle istituzioni e dell'intero tessuto democratico.

SABATO 20 MARZO, ORE 10.30
SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE DI CASERTA PIAZZA VANVITELLI
ASSEMBLEA PUBBLICA

Partecipa alla campagna nazionale di sottoscrizione per ricostruire il Circolo Arci-Nero e Non Solo
Versando il tuo contributo al

CCP 87210001

Intestato ad Arci-Nuova Associazione, via dei Monti di Pietralata 16 - 00157 Roma.

Casuale "Ricostruzione circolo Arci-Nero e Non Solo"

PER LA CONVIVENZA, LA DEMOCRAZIA, LA LEGALITÀ

